

E insieme coll'abolizione dei privilegi e colla eguaglianza delle pubbliche gravezze, egl' invocava la pubblicità dell'amministrazione di queste, « pagando i popoli più volentieri quando sia loro mostrato l'uso del loro danaro a scopi utili e vantaggiosi alla generalità dello Stato (pag. 62) ed è men fatale ad uno Stato che i popoli sentano le calamità, di quello che un velo ricopra alla loro immaginazione gl'interessi dello Stato (p. 83) ».

Ma v'ha una parte nel libro del Mocenigo, la quale, in mezzo alle massime generali ch'ei va esponendo di buon governo, assume tutto il colore di viva rampogna, di ammonizione, di eccitamento alla Repubblica a scuotersi dalle condizioni in cui allora trovavasi ridotta. « Un governo, dic'egli, deve nella pace e nella calma aver sempre presente la guerra (1), giacchè esser deve inevitabile dopo una serie di tempo, dipendendo singolarmente il diverso stato dalle potenze confinanti, e da una natura di azioni e di avvenimenti relativi. La pace dev'essere considerata come il tempo di raccogliere le forze interne, sistemare gl'interessi dello Stato per purgare tutto ciò che è contrario alla disciplina, all'economia, all'erario, e per agire con osservazioni costanti sopra i popoli, con eguaglianza, con retti consigli, i quali apportino l'interessamento della nazione, ed il decoro della pubblica firma » (pag. 86).

La salvezza dello Stato, ei fa consistere, molto giustamente, nella forza dello Stato stesso, non nelle esterne

mezzi di estendere le sue insite e naturali proprietà, e di dedicarsi senza ostacoli e frapposizioni a quegli aspiri analoghi alla sua condizione, al suo stato, alla sua educazione, alla forza del suo spirito, alla violenza dei suoi pensamenti proporzionati all'ingegno ed ai talenti ».

(1) « Le armi e le battaglie non distruggono che un numero di sudditi; la debolezza interna contamina l'universale della nazione ».